

Dietro un trionfo Il desiderio di novità di un Paese alle corde

Giovanni Sabbatucci

La vittoria di Matteo Renzi nelle primarie per la segreteria del Partito democratico era largamente scontata. Per nulla scontate, alla vigilia, erano invece le dimensioni del successo. Pochi si aspettavano che il Pd riuscisse a portare ai gazebo e a mettere letteralmente in fila quasi tre milioni di cittadini, in tempi di partecipazione elettorale calante. E pochi pensavano che il favorito arrivasse a sfiorare il 70% dei consensi: una quota ben più che doppia di quella dei suoi due competitori messi assieme. Se guardiamo la cosa da un altro punto di vista, sommando i voti di Renzi a quelli del suo concorrente in rottamazione, Civatedi, scopriamo che i difensori della tradizione, rappresentati più che dignitosamente da Gianni Cuperlo, non sono arrivati a un quinto del totale nazionale, che Massimo D'Alema ha perso nella sua Puglia contro Ivan Scalfarotto, che Renzi ha prevalso largamente in tutte le regioni e ha raccolto i maggiori successi in Toscana e in Emilia, antichi serbatoi del voto comunista.

Dunque, un bel pezzo di elettorato del centrosinistra (e non solo di quello, probabilmente, anche se il peso di eventuali apporti esterni non lo si conoscerà mai) si è espresso senza possibilità di equivoci, e quasi con brutalità, in favore di una svolta radicale: via la classe dirigente formatasi nella prima Repubblica e responsabile, negli ultimi vent'anni, di una serie di insuccessi pieni alternati a mezze vittorie.

Continua a pag. 22

Dietro un trionfo

Il desiderio di novità di un Paese alle corde

Giovanni Sabbatucci

segue dalla prima pagina

Basta con le tradizioni e con le culture dei partiti storici traghettate con mille imbarazzi nell'era del bipolarismo: insomma, voglia di rinnovamento, di facce nuove, di leader giovani e disinvolti, non gravati dal peso delle vecchie controversie novecentesche. Una voglia che risulta cresciuta esponenzialmente in quest'ultimo tribolatosissimo anno, se si pensa che, nel ballottaggio per le primarie del dicembre 2012, Pierluigi Bersani (non certo un ragazzo né un novatore radicale) si era affermato con largo margine (60 a 40 per cento) sul sindaco di Firenze.

Che cosa è cambiato da allora? È cambiato il quadro politico, dopo la non vittoria di Bersani a febbraio, la riconferma di Napolitano e la decadenza di Berlusconi. Ed è cambiata, in peggio, la situazione del Paese. Aggiungiamo la sentenza della Corte Costituzionale sul Porcellum, che aggravava le incertezze sui tempi e le modalità di un possibile voto, e forse capiremo il vero motivo che ha spinto tanti cittadini ad accorrere ai gazebo per una consultazione priva di rilievo istituzionale e per molti aspetti discutibile nelle sue procedure. Gli elettori del giorno dell'Immacolata hanno dato in realtà una dimostrazione di fiducia all'unico partito

relativamente forte e seriamente strutturato che esista oggi in Italia, all'unico soggetto politico che appaia in grado di assumersi credibilmente l'onere del governo, in breve all'unico polo superstite di un bipolarismo azzoppato; e hanno conferito al leader di quel partito una larga legittimazione popolare, indispensabile per colmare il deficit di direzione politica che oggi penalizza il Paese, giustificando ogni possibile surroga. Così facendo, hanno caricato sulle spalle di Renzi e del Pd un compito di eccezionale difficoltà.

Un compito che il nuovo Partito democratico dovrà svolgere quasi in solitudine: senza una maggioranza parlamentare ampia in entrambe le camere con la quale varare almeno una

legge elettorale efficace e largamente condivisa e senza un avversario credibile rispetto a cui definirsi (com'è accaduto bene o male nell'ultimo ventennio) e con cui misurarsi in una normale competizione democratica. Né la nuova Forza Italia, impossibilitata a candidare il suo leader e sempre più tentata dalle sirene del populismo acchiappa-voti, né tanto meno il movimento Cinque stelle con le sue proposte bislacche e le sue intemperanze distruttive sembrano idonei a svolgere quella funzione di stimolo e insieme di sponda; mentre sono perfettamente in grado di assumere il ruolo di opposizione "irresponsabile" e di indebolire l'area della governabilità, gonfiando lo spazio

delle estreme.

Resta poi la questione dei rapporti col governo Letta: se la nuova leadership democratica si mostra troppo condiscendente verso l'esecutivo delle piccole intese, rischia di logorarsi e di perdere consensi; se assume atteggiamenti troppo aggressivi, può portare il Paese a votare con una normativa (quella disegnata per sottrazione dalla sentenza della Corte) che annuncia scenari "weimariani" di frammentazione estrema. Ragione di più per sperare che l'accresciuta forza del Pd si traduca, a tutti i livelli, in comportamenti equilibrati e responsabili, a cominciare proprio dalla nuova legge elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA